



Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Scienze Sociali



CITTA' DI TORINO

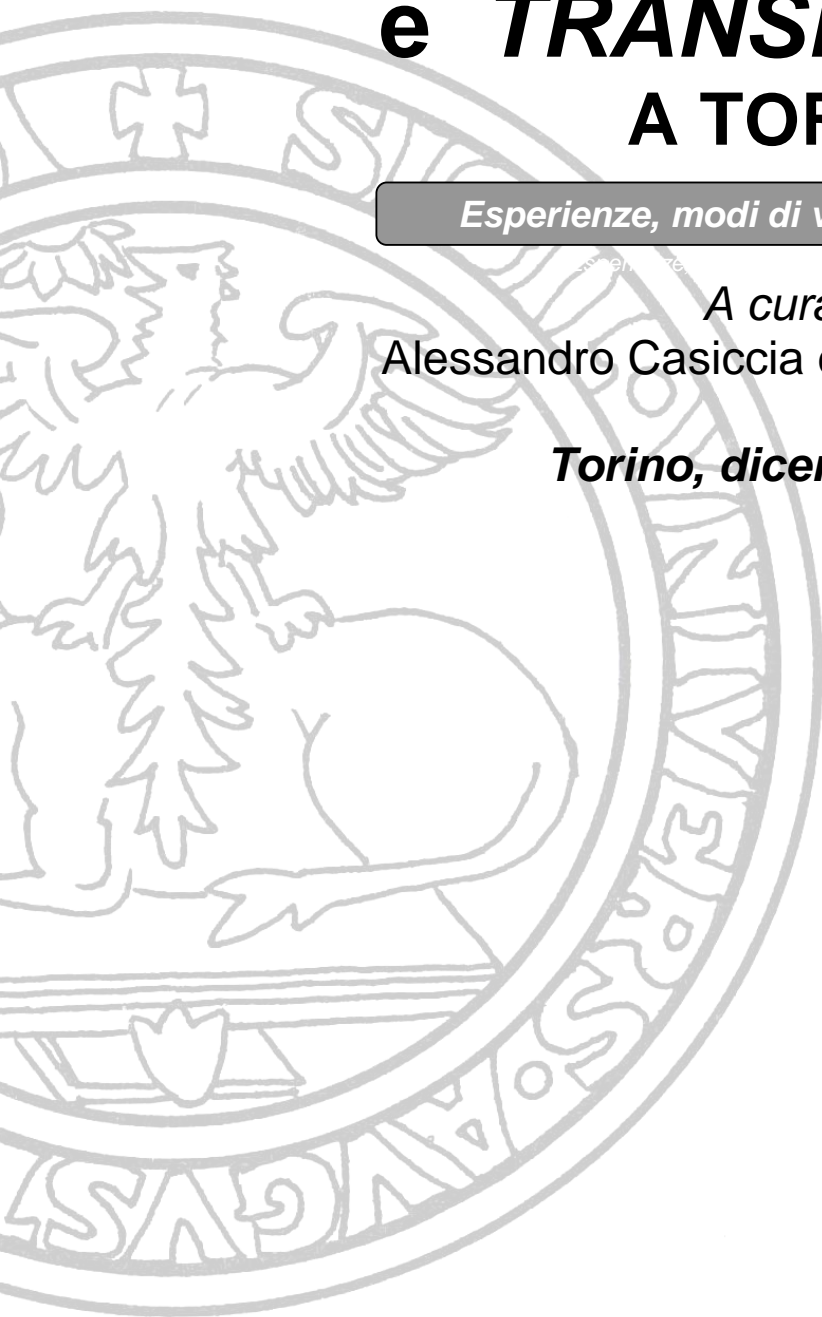
SINTESI DELLA RICERCA

OMOSESSUALI e TRANSESSUALI A TORINO

Esperienze, modi di vita, percezione sociale

A cura di
Alessandro Casiccia e Chiara Saraceno

Torino, dicembre 2001



Riportiamo in questa sintesi alcuni principali risultati della ricerca coordinata da Alessandro Casiccia e Chiara Saraceno, a cui hanno collaborato Chiara Bertone e Paola Torrioni, su "Omosessuali e transessuali a Torino", commissionata al Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino dal Comune di Torino, su richiesta del Coordinamento Gay Lesbiche Transessuali di Torino.

La ricerca si è posta un duplice obiettivo. In primo luogo, si sono indagate le esperienze dei soggetti, omosessuali e transessuali, rispetto alla propria collocazione all'interno delle relazioni familiari e affettive, alla scuola, ai rapporti di lavoro e della socialità in generale. In secondo luogo, sono stati studiati rappresentazioni e atteggiamenti dichiarati nei confronti dell'omosessualità e della transessualità presenti in luoghi e attori sociali particolarmente rilevanti per la definizione e percezione sociale di queste esperienze.

Sono stati utilizzati tre principali strumenti di ricerca. Per il primo obiettivo è stata realizzata una *survey* rivolta soltanto alle persone omosessuali (sono stati raccolti 514 questionari validi, con due sottocampioni di numerosità analoga di 262 uomini e 252 donne) e 50 interviste in profondità a omosessuali e transessuali. Per il secondo obiettivo, sono stati organizzati dei *focus groups*. Sono state inoltre effettuate un'intervista di gruppo a testimoni privilegiati (operatori ed attivisti) sulla transessualità e interviste individuali a esponenti del mondo associativo omosessuale e transessuale nella città di Torino, al fine sia di meglio comprendere i fenomeni dell'omosessualità e della transessualità, che di ricostruire le caratteristiche delle reti e organizzazioni cui omosessuali e transessuali danno vita: i loro obiettivi, le funzioni che svolgono per le persone coinvolte, ed anche le loro trasformazioni nel tempo. Quest'ultimo aspetto della ricerca non è tuttavia oggetto di questo rapporto.

Per quanto riguarda l'indagine sulle esperienze delle persone omosessuali, si è voluto fare luce su una condizione tanto discussa e oggetto di opinioni e prese di posizione quanto poco conosciuta, soprattutto in Italia, per quanto riguarda le modalità di esperienza soggettiva cui dà luogo, i comportamenti concreti nella vita quotidiana relazionale e affettiva, le difficoltà e discriminazioni incontrate. L'opacità di questo fenomeno, a livello di percezione collettiva, tende inoltre a schiacciare in un'unica categoria condizioni ed esperienze molto diverse. I risultati qui illustrati mostrano invece l'impossibilità di tracciare un profilo unitario delle persone che si definiscono totalmente o parzialmente omosessuali. Esattamente come succede per le persone eterosessuali, differenze di età e coorte, di circostanze sociali, e soprattutto differenze di genere, tra gay e lesbiche, sembrano largamente decisive nel modo in cui si sperimenta il proprio essere omosessuale. In particolare, essendo la prima ricerca ad avere un campione equilibrato di gay e lesbiche, questa che presentiamo consente di verificare ciò che finora era solo intuito e suggerito: i gay e le lesbiche sembrano altrettanto diversi tra loro che eterosessuali ed omosessuali, sia nei comportamenti che nelle forme di identificazione. L'appartenenza di genere, in altri termini, interviene nel definire le differenze di atteggiamenti, stili di vita e relazionali, e la stessa rilevanza dell'orientamento sessuale di uomini e donne.

Le persone transessuali sono state oggetto di un'indagine separata, in quanto, sebbene la transessualità, nella percezione sociale, venga accorpata alle forme di sessualità non standard, quindi all'omosessualità, in realtà non è assolutamente assimilabile a questa.

I risultati di questa ricerca possono contribuire ad individuare spazi per le politiche pubbliche idonee ad accompagnare, allorché si trovano ad affrontare questo tipo di esperienze, figure professionali, in primo luogo insegnanti e formatori, ma anche operatori dei servizi sociali, operatori sanitari e culturali, sindacati e datori di lavoro. L'importanza di queste figure nel definire la qualità dell'esperienza di gay e lesbiche è emersa più volte nel corso della ricerca.

Gran parte delle trasformazioni sociali e culturali necessarie per rendere meno accidentata ed insieme più libera la definizione di sé come omosessuale debbono avvenire, appunto, in società e non tramite provvedimenti normativi. Per certi versi il contesto torinese presenta sotto questo

aspetto una situazione di forte maturazione, probabilmente anche grazie alla radicata presenza di associazioni e gruppi. Ciò detto, ci sembra vi sia anche uno spazio per le politiche pubbliche sia dal punto di vista delle attività di sorveglianza dei fenomeni di discriminazione e di incentivazione di buone pratiche, sia dal punto di vista degli interventi normativi stessi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il forte rilievo che ha il contesto scolastico nella esperienza degli intervistati segnala che vi è un grande spazio, ed anche necessità, per un lavoro di riflessione, di messa a punto di strumenti e metodi. Anche la promozione di eventi culturali in cui la matrice omosessuale non sia censurata – altro esempio in cui la città di Torino ha mostrato una sensibilità più alta della media – non va sottovalutata. Benché qui ci si possa interrogare, e interrogare le associazioni omosessuali, se sia più opportuno avere iniziative separate o se invece non sia opportuno anche, se non soprattutto, lavorare in direzione di un *mainstreaming*.

Naturalmente, non va sottovalutata l'importanza di iniziative di monitoraggio dei fenomeni di discriminazione e di difesa dalla stessa, anche in una città, come Torino, che almeno nei dati che abbiamo raccolto presenta una situazione tutto sommato positiva, quantomeno rispetto ai contesti istituzionali (lavoro, accesso ai servizi) e alle persone omosessuali. Meno soddisfacente sembra la situazione per i/le transessuali, più esposti/e a decisioni arbitrarie motivate da una incertezza del loro statuto di sesso.

Infine, per quanto riguarda gli interventi normativi, la questione del riconoscimento dello statuto di coppia alle coppie omosessuali non potrà essere dilazionato troppo a lungo. La stabilizzazione delle relazioni omosessuali, un fenomeno che sembra in aumento sia nei desideri che nei comportamenti, non è solo un diritto soggettivo delle persone. E' anche un bene sociale da tutelare e incoraggiare, nella misura in cui esprime un'assunzione pubblica di corresponsabilità; senza trascurare il fatto che può costituire una forma di contenimento di comportamenti sia individualmente, che socialmente rischiosi.



OMOSESSUALI O GAY E LESBICHE?

1. La scoperta e la definizione del proprio orientamento sessuale

“Io piango perché Alberto si è messo con Grazia, perché sono amico di Alberto? No, non mi sta tanto bene. E’ perché sono innamorato di Alberto; Alberto è un uomo, io amo un uomo, io sono gay.” (Domenico, 29 anni)

“E’ stato un percorso, un processo di crescita e di presa di consapevolezza, nel senso che all’inizio, quando ho iniziato ad avere le mie prime storie d’amore con delle donne non mi definivo né lesbica, né omosessuale. Normalmente le etichette non mi piacciono e ho sentito sempre queste definizioni un po’ strette, perché le facevo rientrare in una logica dell’incontro, nel senso: oggi ho incontrato questa persona e me ne sono innamorata, ma domani chi lo sa, potrebbe essere un uomo.” (Barbara, 35 anni)

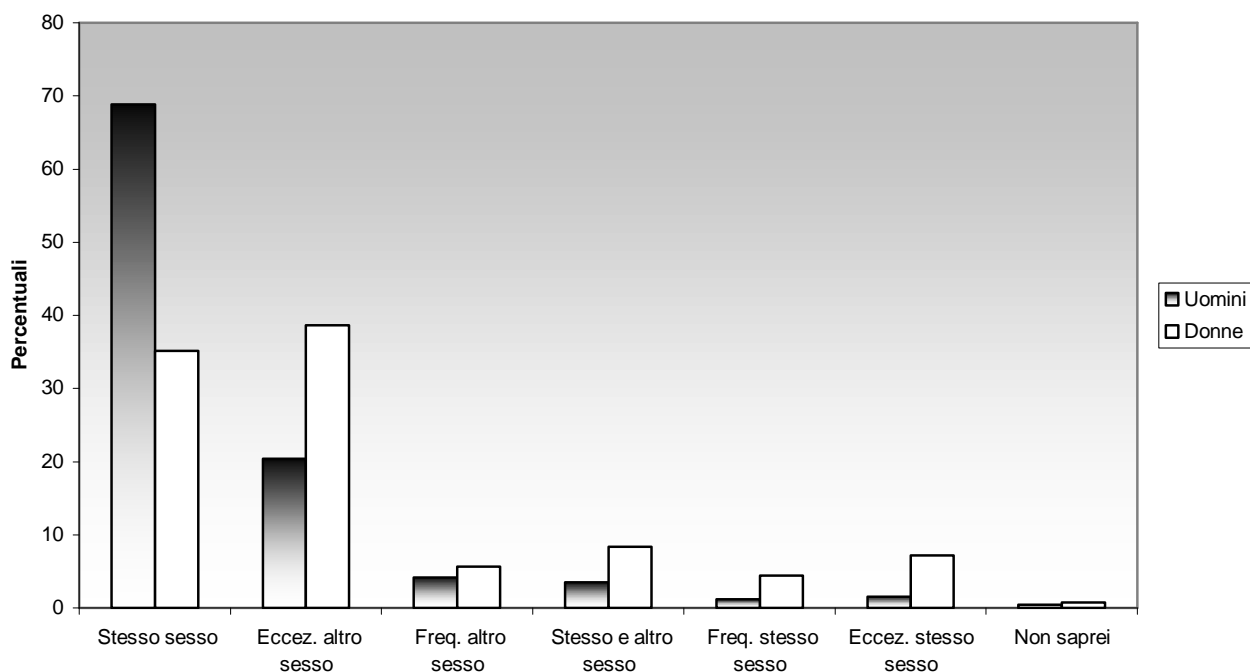
Nell’analizzare il modo in cui le persone omosessuali si definiscono o scoprono tali, ciò che colpisce di più sono le importanti differenze che emergono tra uomini e donne, sia nella definizione del proprio orientamento sessuale che nei percorsi attraverso cui questa è avvenuta.

1.1 La definizione del proprio orientamento sessuale

Un’ampia maggioranza di uomini (68,8%) definisce il proprio orientamento sessuale come esclusivamente omosessuale. Si ritrova invece nella stessa categoria poco più di un terzo delle donne (38,6%), che sono piuttosto orientate a dichiarare di essere attratte normalmente dal proprio sesso, ma eccezionalmente anche dall’altro sesso, oppure, anche se in misura molto minore, a descriversi come equilibratamente bisessuali.



FIG. 1. Definizione del proprio orientamento sessuale: 'Mi sento attratto/a da persone ...'



Le differenze tra uomini e donne non riguardano tuttavia soltanto la distribuzione tra chi si definisce omosessuale o bisessuale, ma anche il significato stesso assegnato a queste definizioni.

Nei racconti degli uomini prevale la tendenza a rappresentare il proprio orientamento sessuale come stabile e, se non esclusivo, con una chiara gerarchia tra omosessualità ed eterosessualità. Infatti, ad una definizione di sé come omosessuali corrisponde un generale rifiuto della bisessualità, rappresentata come frutto di autoinganno o mancata accettazione di sé, "una patetica cortina di fumo". A questo schema aderiscono solitamente anche gli uomini che hanno avuto, non solo nell'adolescenza, ma anche nell'età adulta, diverse esperienze eterosessuali, non riconosciute come espressioni della propria "vera" sessualità. Per quanto riguarda le donne, le nostre interviste confermano le ipotesi avanzate nella letteratura e nelle ricerche sia sulle lesbiche che sulle donne in generale secondo cui l'identità femminile si costruisce più di quella maschile in termini relazionali: la rilevanza attribuita ai rapporti e alla loro qualità entra nella definizione di sé, mantenendola in qualche modo aperta, flessibile. Ciò sembra avere conseguenze anche per lo stesso orientamento sessuale. Le donne che si dichiarano bisessuali, infatti, sembrano fondare fortemente la propria definizione sulle relazioni. Il riferimento può essere non soltanto alle relazioni presenti o passate, ma anche a quelle immaginate come possibili: infatti, la definizione di bisessuale è percepita come più adeguata anche da chi non ha mai avuto relazioni eterosessuali (o anche omosessuali). La centralità attribuita alla concreta relazione può arrivare a rendere instabile, o impossibile, una definizione del proprio orientamento sessuale e l'incertezza può essere percepita come uno svantaggio rispetto a un'identità omosessuale o eterosessuale immaginata come più stabile, oppure come un elemento di libertà rispetto alle scelte future possibili.

Oltre alle differenze di genere, nella definizione del proprio orientamento sessuale si possono

rilevare importanti differenze tra le classi d'età, in parte simili e in parte diverse tra uomini e donne. L'esclusività dell'orientamento omosessuale sembra prevalere, sia per gli uomini che per le donne, nella fascia d'età più matura (oltre i 44 anni), anche se in questa fascia troviamo pure la percentuale più elevata di donne che si definiscono normalmente eterosessuali e solo eccezionalmente attratte da altre donne (10,5%). Sia tra gli uomini che tra le donne la fascia di età in cui le definizioni di sé sono più sfumate non è quella più giovane, ma quella tra i 39 e i 43 anni. Potrebbe trattarsi di un fenomeno di corso di vita, ma forse è più accurato ipotizzare un fenomeno congiunto di fase della vita e di coorte. Le persone di questa fascia di età sono diventate adulte in un periodo di progressiva apertura del discorso pubblico sull'omosessualità e comunque di liberalizzazione dei costumi sessuali. Perciò possono aver sperimentato diverse possibilità di definizione di sé, talvolta già in età adulta; laddove i più giovani, che possono fruire di maggiori opportunità di riconoscere la propria omosessualità, possono utilizzare il proprio orientamento sessuale come una dimensione forte di definizione di sé e per il processo di affermazione di una propria collocazione autonoma nel mondo. Di nuovo, la maggiore esigenza di definizione univoca tra le fasce di età più giovani vale per gli uomini, a conferma di quanto si suggerisce in letteratura sui processi di formazione dell'identità maschile. Tra le donne più giovani solo un quinto si definisce univocamente omosessuale.

Le differenze tra uomini e donne si ritrovano anche rispetto a ciò che si vorrebbe essere, a come si vorrebbe rinascere, anche se va segnalata un'importante somiglianza: solo una minoranza (15,4% degli uomini, 13,1% delle donne) vorrebbe rinascere eterosessuale, indicando che, nonostante le difficoltà incontrate, "si sta bene" con il proprio orientamento; un terzo degli intervistati non ha però saputo o voluto rispondere. Più uomini che donne vorrebbero invece rinascere omosessuali e soprattutto più donne che uomini vorrebbero rinascere bisessuali (23% di contro al 14%). Anche l'immagine dell'omosessualità come destino ("perché non posso essere altro", "perché non si cambia la realtà") viene più fortemente richiamata dagli uomini; mentre tra le donne si ritrova in modo più chiaro e frequente il riferimento all'omosessualità come scelta ("perché mi sento bene" "è il modo in cui raggiungo il mio equilibrio sentimentale").

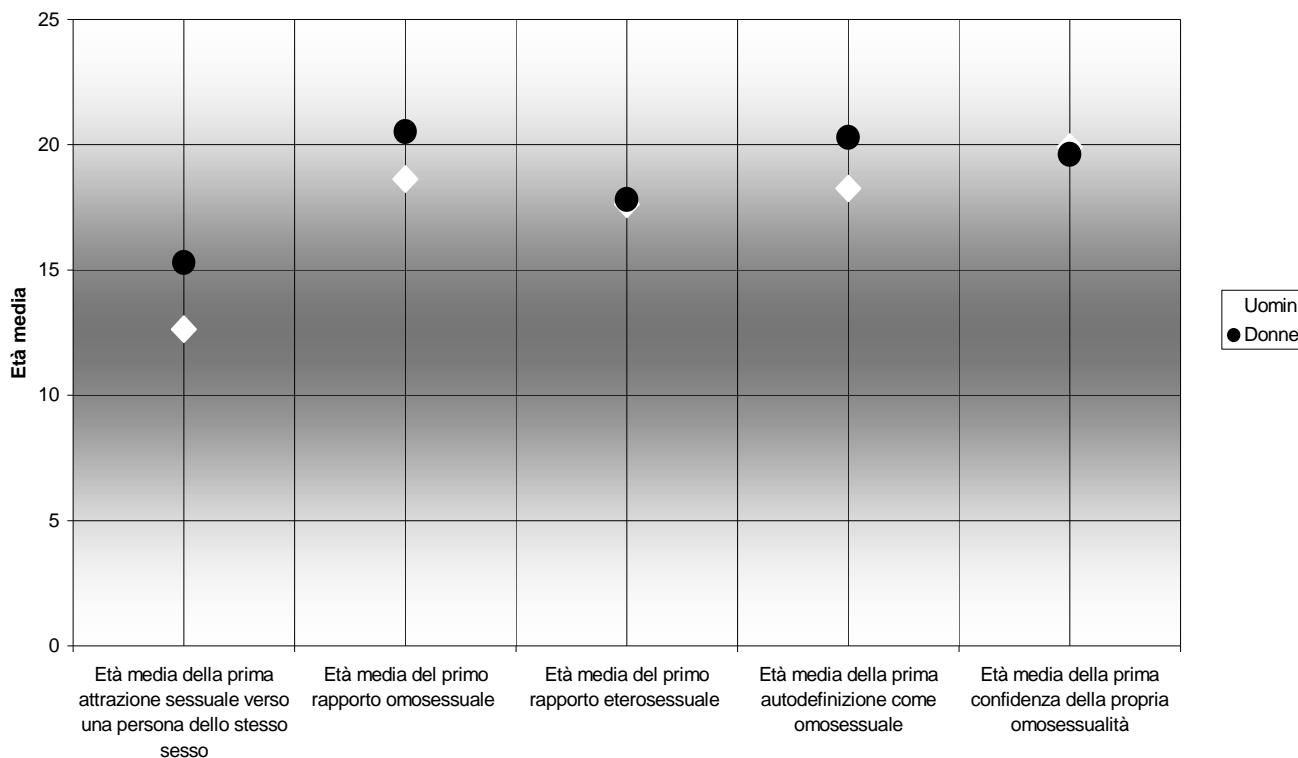
1.2 Il processo di "scoperta" dell'omosessualità

Nella rilevazione si è voluto indagare il processo di "scoperta" dell'omosessualità, che comprende desideri ed esperienze sessuali con persone dell'altro sesso e la definizione per sé e ad altri del proprio orientamento sessuale.

Questa esplorazione si concentra su alcuni eventi, quali "componenti dell'esperienza omosessuale":

- la prima attrazione sessuale verso una persona dello stesso sesso;
- il primo rapporto sessuale con una persona dello stesso sesso;
- la definizione di sé come omosessuale (gay, lesbica o bisessuale);
- la prima confidenza, ossia la prima volta in cui si è detto a qualcuno di provare attrazione sessuale verso persone del proprio stesso sesso;
- un'eventuale richiesta di aiuto dopo questa definizione di sé.

FIG. 2. Età media di raggiungimento di alcune tappe del percorso nell'omosessualità per uomini e donne



La figura 2 mostra le età medie dichiarate rispetto agli eventi qui considerati. Si tratta, appunto, di tendenze medie, risultanti di percorsi molto diversi, in cui questi eventi si presentano in sequenze variabili.

La prima attrazione sessuale verso una persona del proprio sesso viene collocata, dalla maggioranza del campione, nel periodo dell'adolescenza, e dagli uomini mediamente ad un'età più giovane rispetto alle donne (rispettivamente, 12,6 e 15,3 anni). Ci sono quindi forti analogie con l'età in cui in generale si inizia a provare (o a riconoscere) un'attrazione sessuale per un'altra persona.

Circa il 37% degli uomini e il 13% delle donne riconduce il momento della prima attrazione all'età infantile, prima dei 12 anni. E' invece più raro (rarissimo per gli uomini) che la prima attrazione venga collocata dopo i 20 anni.

La collocazione dell'inizio dell'attrazione sessuale omosessuale in un dato momento deve comunque essere interpretata alla luce dei diversi significati che le vengono attribuiti. Nelle storie di vita raccolte si possono distinguere innanzitutto due forme in cui compare l'attrazione sessuale verso persone dello stesso sesso, anche se nella ricostruzione biografica esse tendono ad essere assimilate: quasi si cercassero segni premonitori in una biografia di cui si desidera sottolineare le continuità. La prima è un generale orientamento dell'attrazione sessuale, diversamente associata all'attaccamento emotivo, verso persone del proprio sesso, il cui inizio è collocato nell'infanzia o nell'adolescenza. La seconda fa invece riferimento ad uno

specifico evento, l'attrazione sessuale verso una particolare persona del proprio sesso, che può anche avvenire nell'età adulta.

Sembrano essere soprattutto le donne a riferire ad una particolare persona il momento della consapevolezza di provare attrazione omosessuale, descritta piuttosto in termini di innamoramento che di esclusiva attrazione fisica.

Le esperienze emotive e sessuali sono collocate sia nell'infanzia, cioè nel periodo percepito come precedente al proprio sviluppo sessuale, sia nell'adolescenza, ma nelle due fasi vengono loro associati significati diversi.

Nell'infanzia, le esperienze emotive riguardano sia coetanei, sia figure adulte, più o meno vicine alla propria esperienza. Sono soprattutto le donne a considerare come segni di prima attrazione omosessuale esperienze emotive legate al rapporto con l'"amica del cuore" o all'ammirazione di figure femminili autorevoli, in primo luogo le insegnanti. I racconti di esperienze di giochi sessuali sono invece soprattutto maschili, e sono state raccontate soprattutto dai più vecchi tra i nostri intervistati.

Anche la scuola rappresenta un contesto fondamentale per quelle che sono indicate come le prime esperienze di attrazione omosessuale. L'attrazione verso coetanei del proprio sesso durante gli anni di scuola è un'esperienza condivisa dalla grande maggioranza del nostro campione (86% uomini e 76% donne). Anche l'essere stati oggetto di attrazione da parte di coetanei del proprio sesso è un'esperienza diffusa, sebbene meno frequente: è riportata dal 33,9% degli uomini e dal 38,6% delle donne. Emerge da questi dati una differenza interessante tra uomini e donne: i primi si descrivono più spesso delle donne come soggetti attivi, e meno spesso come oggetti passivi di attrazione. Inoltre, tra le donne, sono le più giovani a riportare con maggior frequenza esperienze di attrazione, provata o subita.

Il momento del primo rapporto omosessuale è stato rilevato con una domanda generica, che lasciasse all'intervistato la definizione di che cosa sia un rapporto sessuale: "Quanti anni avevi quando hai avuto per la prima volta un rapporto di intimità fisica (escluse le coccole infantili) con un/una partner del tuo stesso sesso?". L'età media dichiarata del primo rapporto omosessuale è più bassa tra gli uomini: 18,6 anni, rispetto ai 20,5 anni delle donne. Si tratta di un'età media più alta rispetto a quella complessiva di 17,4 anni rilevata a livello nazionale nella ricerca di Barbagli e Colombo, pubblicata nel 2001 nel volume *Omosessuali moderni*.

Analogamente a quanto avviene per i rapporti eterosessuali, gli uomini passano meno tempo nella fase di conoscenza e corteggiamento prima di arrivare al rapporto sessuale: il 40% degli uomini dichiara di aver avuto il primo rapporto con un partner appena conosciuto e comunque la maggioranza lo conosceva da meno di un mese. Viceversa la maggioranza delle donne conosceva la propria partner da più un anno.

TAB. 1. Tempo trascorso dal momento in cui gli intervistati hanno conosciuto il partner e il momento di inizio della relazione (%)

'Da quanto tempo conoscevi il tuo partner?'	Uomini (N=244)	Donne (N=229)
Appena conosciuto	31,97	2,62
Meno di 1 mese	20,90	21,83
Meno di 1 anno	14,34	31,44
Oltre un anno	29,51	41,05
Non ricordo	3,28	3,06

Per quanto riguarda invece i **rapporti eterosessuali**, solo una minoranza del campione non ne ha mai avuti, si tratta del 37% degli uomini e del 15% delle donne. La proporzione di chi ha avuto rapporti con persone dell'altro sesso è quindi più alta nel campione torinese rispetto al 60% rilevato nella ricerca nazionale di Barbagli e Colombo. Inoltre l'età media del primo rapporto eterosessuale, 17,6 anni per gli uomini e 17,8 anni per le donne, non supera quella del primo rapporto omosessuale, anche se la distanza tra i due eventi è minore per gli uomini (un anno) e maggiore per le donne (quasi tre anni). Il rapporto eterosessuale, soprattutto tra i/le più giovani, appare fortemente concentrato nell'età dell'adolescenza, cioè nella fase di sperimentazione della propria sessualità. Tuttavia, i rapporti eterosessuali continuano spesso a coesistere con quelli omosessuali anche nell'età adulta.

Anche nei modi in cui è stato vissuto il primo rapporto eterosessuale si riscontrano importanti differenze tra uomini e donne. Questo primo rapporto è stato più fortemente desiderato dalle donne; gli uomini invece lo descrivono più spesso come qualcosa che "è capitato" oppure rispetto al quale si sono sentiti costretti. In alcuni casi è denunciato, sia da donne che da uomini, come una violenza subita. Sovente, soprattutto ma non soltanto dai nostri intervistati oltre i 40 anni, è rappresentato come risposta alla pressione sociale del gruppo di coetanei. Un altro significato attribuito al primo rapporto eterosessuale è quello della sperimentazione o "verifica" del proprio orientamento sessuale. Ma vi sono anche racconti di primi rapporti eterosessuali intensi e soddisfacenti, anche tra gli uomini che si definiscono esclusivamente omosessuali.

TAB. 2. Giudizio sul primo rapporto eterosessuale (%)

Come ha giudicato il primo rapporto eterosessuale	Uomini (N=157)	Donne (N=204)
Fortemente desiderato	35,67	45,59
E' capitato	44,59	42,16
Mi sono sentito/a costretto/a	16,56	10,29
Subito violenza	1,27	1,47
Negativo	0,64	0,49
Positivo	1,27	

Le rappresentazioni da parte delle donne del primo rapporto eterosessuale appaiono per molti aspetti diverse. In particolare, nelle descrizioni dei primi rapporti sessuali è spesso assente una chiara gerarchia tra il rapporto "veramente" desiderato, quello omosessuale, e i rapporti eterosessuali come rapporti di "ripiego" e sperimentazione. Questo riguarda soprattutto, ma non soltanto, le donne che si definiscono bisessuali.

Per chi ha definito la propria omosessualità, o bisessualità, fortemente in base alla relazione con una particolare donna iniziata nell'età adulta, la gerarchia è spesso descritta come preferenza di rapporti eterosessuali nell'adolescenza e fino al momento di questa relazione. Non mancano, anche tra le donne, i racconti delle prime esperienze eterosessuali come poco desiderate, risposte alla pressione sociale presentate spesso dalle donne come adeguamento ad un ruolo che prevede la risposta al corteggiamento maschile.

Dai dati emerge che gli uomini arrivano ad una **definizione di sé** come omosessuale, gay o bisessuale, in media intorno ai 18 anni, mentre le donne tendono a definirsi omosessuale, lesbica o bisessuale intorno ai 20 anni. Per entrambi i campioni, comunque, il momento di questa definizione è collocato mediamente cinque anni più tardi rispetto all'evento della prima attrazione verso una persona del proprio sesso, e circa un anno prima del primo rapporto omosessuale.

Inoltre, sia per gli uomini che per le donne, il momento della definizione arriva più presto quanto

più l'età dell'intervistato/a è bassa: tra i più giovani (19-23 anni), l'età media della definizione è 15,7 anni per gli uomini, 16,2 anni per le donne. Questo andamento, tuttavia, non è regolare per gli uomini: anche quelli tra i 34 ed i 38 anni dichiarano un'età relativamente bassa (16 anni e mezzo).

Definizione di sé come omosessuali o bisessuali, esperienza di attrazione sessuale, esperienza di un rapporto omosessuale sono dunque tre fenomeni distinti, che non solo possono apparire in tempi diversi, più o meno in sequenza, ma possono anche non darsi mai tutti e tre insieme.

Il momento della prima confidenza segna anche l'inizio delle scelte di "coming out", che accompagnano la persona omosessuale lungo tutto il corso della propria vita.

La prima volta in cui si è detto a qualcuno di provare attrazione sessuale verso persone del proprio sesso è collocata, mediamente, come il primo rapporto sessuale ed il momento della definizione del proprio orientamento sessuale, alla fine dell'adolescenza. L'età media per questo evento aumenta abbastanza regolarmente con l'età dei rispondenti, sia per gli uomini (da 17,5 a 25,7 anni), che per le donne (da 16,2 a 23,3 anni), segnalando come per le coorti più giovani l'aumentata accettazione sociale e soprattutto l'esistenza di gruppi di riferimento e di mutuo-auto-aiuto costituisca un fattore importante di facilitazione.

Sia per gli uomini che per le donne, la persona indicata come primo confidente è più spesso un amico o amica eterosessuale, ma frequentemente anche un amico o amica omosessuale, oppure la madre o la sorella.

Tra gli elementi che differenziano uomini e donne vi è la maggiore propensione delle donne ad indicare come prima confidente la donna da cui sono state attratte, ma anche i propri partner eterosessuali, fidanzato o coniuge. Gli uomini ricorrono invece un po' più frequentemente a figure di esperti, quali una figura religiosa, il medico, lo psicologo ma anche la linea telefonica gay e lesbica.

Richieste di aiuto e sofferenza psicologica. La prima confidenza può anche assumere il significato di una più o meno esplicita ricerca di aiuto, per superare le difficoltà nell'accettare la propria omosessualità o bisessualità.

Circa un terzo dei rispondenti dichiara di aver fatto questa richiesta. La frequenza di donne che ha chiesto aiuto si riduce con l'età, con l'eccezione delle più giovani. Anche per gli uomini, tra i quali non ci sono tendenze così ben delineate, i più giovani mostrano una propensione minore a chiedere aiuto.

Anche in questo caso, gli amici, soprattutto eterosessuali, sono il punto di riferimento principale. E' tuttavia anche frequente il ricorso a "esperti": vengono citati lo psicologo, in un terzo dei casi, e soprattutto per gli uomini, il ministro religioso. Per forme di sostegno nel processo di definizione della propria identità, i gruppi gay e lesbici hanno anche un ruolo importante: sono citati dal 15% dei rispondenti, e più frequentemente dai più giovani. Appare invece molto marginale il ruolo dei familiari.

In alcuni casi il difficile processo di definizione della propria identità rispetto all'orientamento sessuale può dare adito a manifestazioni estreme del disagio e della solitudine che la persona sta affrontando. Ne sono testimonianza i pensieri e i tentativi di suicidio, denunciati dalle persone intervistate.

Dichiarano di aver pensato di suicidarsi per ragioni in qualche modo connesse alla loro omosessualità molto più frequentemente gli uomini (27%) che le donne (16%). Le frequenze individuate nel campione torinese sono più basse di quelle nazionali riportate da Barbagli e Colombo: il 32% degli uomini ed il 24% delle donne. Se ipotizziamo che i pensieri di suicidio siano legati alle difficoltà incontrate nel percorso di definizione della propria identità omosessuale o bisessuale, queste differenze potrebbero indicare quello torinese come un contesto che favorisce percorsi meno drammatici.

Infine nel campione torinese tra coloro che hanno pensato al suicidio il 32% degli uomini e il

34% delle donne ha cercato di realizzare questo intento.

In conclusione i dati della ricerca mostrano l'esistenza di definizioni diverse del proprio orientamento sessuale, come molto variegati appaiono i percorsi attraverso cui le persone sono arrivate a queste definizioni ed i significati attribuiti agli eventi di questi percorsi. E' importante tenere conto, comunque, che si tratta di percorsi ricostruiti *ex post* dagli intervistati, frutto quindi di ricostruzioni influenzate dalle proprie esperienze e dai propri atteggiamenti presenti.

Sia nei modi in cui è definita la propria omosessualità, sia nei vari aspetti del processo della sua "scoperta", emergono profonde differenze tra uomini e donne. Tuttavia, se l'immagine complessiva è quella di due diversi modelli prevalenti di omosessualità, maschile e femminile, non è raro che nelle esperienze di uomini e donne si ritrovino elementi di entrambi i modelli. Elementi che ricorrono più frequentemente tra gli uomini sono il riferimento ad un generale orientamento dell'attrazione sessuale già presente nell'infanzia o nella prima adolescenza; una definizione per sé della propria omosessualità precedente, e più indipendente, rispetto al primo rapporto omosessuale; una chiara gerarchia tra rapporti sessuali con uomini e con donne, dato che soltanto i primi sono riconosciuti come espressione della propria vera sessualità; la prima confidenza come comunicazione ad altri di un processo di definizione di sé già avvenuto.

Tra le donne, la maggiore importanza attribuita alle singole relazioni affettive e sessuali nella definizione del proprio orientamento sessuale si riflette nel più frequente riferimento della prima attrazione omosessuale ad un evento puntuale (l'attrazione per una particolare donna), che può anche avvenire nell'età adulta, e nella più frequente coincidenza temporale tra prima relazione, definizione per sé e comunicazione ad altri del proprio orientamento sessuale. Inoltre, spesso rapporti sessuali omosessuali ed eterosessuali non sono inseriti in una chiara gerarchia.

2. Rapporti con le famiglie di origine

"la mattina mi sono trovato la mamma con un muso terribile (...) mi ha detto subito 'Mi fai schifo, non ti voglio più vedere', cose terribili che mi hanno fatto malissimo. (...) Questo chiaramente per lei è stato il primo impulso, poi mi ha chiesto scusa, mi ha abbracciato, mi ha consolato e comunque poi è passata e ne ho parlato anche con lei di questa cosa" (Enzo, 48 anni)

"Io non sono andata a dire a nessuno che sono omosessuale, però sono sette anni che vivo con Letizia. Magari le mie sorelle da sole l'hanno ben capito; comunque io non è che mi nascondo, fuggo o dico le palle e gli racconto le bugie. Non racconto, semplicemente. Non gli dico i particolari" (Cinzia, 33 anni)

La famiglia di origine è per molti il primo contesto, e per tutti un contesto fondamentale, rispetto al quale vengono fatte difficili scelte di visibilità e ci si confronta con le reazioni alla manifestazione del proprio orientamento sessuale e con le ridefinizioni delle relazioni familiari che ne conseguono. Sono, questi, processi tanto importanti per il percorso di accettazione, personale e sociale, dell'omosessualità, quanto complessi.



TAB. 3. *Visibilità e reazioni in famiglia (%)*

Familiare	Visibilità in famiglia		Rifiuto espresso da ciascun familiare	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Madre	79,13	71,08	51,63	47,50
Padre	56,96	51,48	51,67	29,81
Fratelli*	69,98	70,86	13,23	4,39
Sorelle*	67,35	67,69	6,87	8,58
Coniuge	75,00	75,00	44,44	20,00
Figlio*	58,35	42,02	0,00	33,36

* Percentuale media calcolata sulle percentuali analitiche riferite ai fratelli, alle sorelle e ai figli indicati da ciascun intervistato.

Innanzitutto, come è ovvio, non si può parlare di reazione della famiglia nel suo complesso, ma è necessario distinguere le diverse posizioni dei, e relazioni con, singoli familiari.

Sia per le donne che per gli uomini è la madre il familiare più frequentemente a conoscenza dell'omosessualità, mentre il padre è quello più frequentemente all'oscuro. Parlare del proprio orientamento sessuale con fratelli o sorelle, rispetto ai genitori, sembra essere percepito come un passaggio meno obbligato, più scelto, che dipende maggiormente dal tipo di relazione esistente con loro, più o meno intensa. Si tende comunque ad avere, complessivamente, una maggiore visibilità con i fratelli rispetto alle sorelle, anche se è la prima sorella il familiare in assoluto più spesso a conoscenza dell'omosessualità. Emergono inoltre importanti differenze tra donne e uomini: questi ultimi sono più visibili rispetto ai genitori, e soprattutto alla madre, e meno ad altri componenti della famiglia.

La distinzione tra visibilità e nascondimento è, comunque, una necessaria semplificazione di scelte di visibilità più articolate. Ad un estremo, vi sono le strategie attive di nascondimento, attraverso le quali il soggetto vuole evitare che i familiari intuiscono il suo orientamento sessuale. L'altro polo è rappresentato dalla dichiarazione esplicita della propria omosessualità, il *coming out* diretto. Tra questi due estremi vi è un'ampia gamma di sfumature in cui, anche se non esplicitato, il proprio orientamento sessuale viene fatto capire, o non viene fatto nulla per nascondere le proprie relazioni. Comune a queste situazioni sembra essere un tacito, ma almeno in parte consapevole, accordo per lasciare la questione nel non detto. Questo può comportare, anche se non necessariamente, una situazione di incertezza nelle relazioni familiari; consente tuttavia alla famiglia di evitare, con la negazione, la potenziale minaccia all'immagine di sé costituita dalla violazione dell'aspettativa dell'eterosessualità del proprio familiare.

Nel momento in cui l'omosessualità di un membro della famiglia è conosciuta, le reazioni iniziali, di maggiore o minore accettazione, appaiono spesso imprevedibili, anche agli stessi intervistati, nel senso che non sono strettamente connesse alla posizione sociale ed occupazionale dei familiari, né necessariamente corrispondenti agli atteggiamenti di maggiore o minore accettazione verso l'omosessualità in generale. Le reazioni fortemente negative sono poco frequenti, ma di fronte a queste situazioni, che in alcuni casi possono anche prendere la forma di violenza fisica o psicologica, chi ha fatto conoscere la propria omosessualità appare fortemente vulnerabile.

Dai dati illustrati nella tabella 3 emergono forti differenze tra uomini e donne riguardo alle reazioni dei familiari, che sono più spesso negative verso i maschi. Sono soprattutto il padre e la sorella ad avere reazioni molto diverse di fronte ad un figlio o fratello e ad una figlia o sorella. Tra le ragioni indicate dai familiari per spiegare le loro difficoltà, quella più frequentemente ricordata dagli intervistati è la preoccupazione per la loro felicità. Schifo e vergogna, tuttavia,

sono tutt'altro che infrequenti. L'omosessualità come malattia è stata nominata, tra le risposte indicate, in circa un terzo dei casi; il dispiacere di non avere nipoti è dichiarato intorno al 20% dei casi, più spesso dalle madri che dai padri e più spesso da entrambi rispetto ai figli che alle figlie. Dalle storie di vita emerge inoltre che la violenza fisica è esercitata più facilmente dal padre che dalla madre.

La reazione iniziale può evolvere in direzioni molto diverse, in un processo di ridefinizione delle relazioni familiari che appare lungo e complesso. Spesso, in effetti, una reazione iniziale di più o meno forte rifiuto o condanna si trasforma, anche rapidamente, in forme diverse di accettazione. Ciò sembra valere particolarmente per le madri; mentre rifiuto o condanna iniziali da parte del padre possono più facilmente portare ad una rottura permanente della relazione.

In questo processo, appaiono importanti alcune forme di mediazione, messe in atto a volte da alcuni familiari rispetto ad altri, a volte dalla parentela. Mancano, invece, forme di sostegno esterno, tanto più che i familiari si ritrovano soli nell'affrontare questa situazione, preoccupati di fronteggiare una reazione sociale negativa.

Riguardo alle diversità di esperienze delle diverse coorti, dai nostri dati non sembrano emergere cambiamenti radicali, specialmente nella diffusione di reazioni iniziali di rifiuto. Un aspetto che sembra cambiare nelle generazioni più giovani è la maggiore diffusione di un modo più esplicito di venire allo scoperto in famiglia, forse dovuto al fatto che i giovani hanno più accesso a codici presenti nei discorsi pubblici sull'omosessualità riguardo alle forme e all'importanza della "dichiarazione in famiglia", e condividono con la propria generazione una maggiore consapevolezza del diritto ad essere riconosciuti e accettati per quello che si è. Questo atteggiamento tuttavia non incontra sempre una generazione di genitori che è sì cresciuta e divenuta adulta in un'epoca relativamente permissiva sul piano sessuale, ma non è sufficientemente attrezzata sul piano culturale e psicologico per reggere una sfida così radicale al modello di normalità, mentre allo stesso tempo non è più sicura e legittimata nel ricorrere a forme di ripulsa o negazioni violente. I familiari si trovano spesso senza modelli di comportamento e comunicazione che li aiutino ad affrontare un evento inaspettato di questo genere.

Infine, oltre alla famiglia di origine, come si può vedere nella tabella 3, sono stati rilevati visibilità e reazioni iniziali anche riguardo agli eventuali coniugi e figli. Nei 27% casi in cui è nominato, sia uomini che donne dichiarano in grande maggioranza che il coniuge è a conoscenza della propria omosessualità, anche se questo, secondo le storie di vita, non comporta necessariamente l'immediata fine della convivenza o del matrimonio. Per quanto riguarda i figli, la maggioranza è a conoscenza dell'omosessualità del padre, mentre una percentuale inferiore sa dell'omosessualità della madre.

3. Esperienze scolastiche e lavorative

Prima le istituzioni scolastiche, poi i luoghi di lavoro sono gli ambiti fondamentali della vita quotidiana, al di fuori dei contesti di relazioni primarie quali la famiglia, in cui gli omosessuali affrontano le questioni della visibilità e delle discriminazioni, ma anche la costruzione della propria identità.

3.1 La scuola

"Avevo paura e mi nascondevo, se non con quelli che sapevo che erano come me. Avevo paura dei giudizi. Poi comunque, sai, ti dicono già sempre la cosa in negativo, cioè se ti dicono femminuccia è per farti male, non te lo dicono per fare una cosa simpatica" (Enzo, 48 anni)

Le tappe fondamentali del percorso di scoperta o definizione del proprio orientamento sessuale

sono avvenute, per una grande parte del nostro campione, durante gli anni di scuola. Tuttavia, anche se i dati dell'indagine quantitativa ci indicano che una grande maggioranza ricorda di essere stata attratta da persone dello stesso sesso durante il periodo scolastico, questo non ha necessariamente portato a mettere in discussione la propria eterosessualità già in quel periodo. Quando invece durante il periodo scolastico affiorano i dubbi sulla propria eterosessualità, inizia un percorso spesso difficile, che può avere importanti conseguenze sulla propria esperienza scolastica. In effetti, secondo i loro ricordi raccolti nella nostra ricerca, attraverso la scuola sono passate generazioni di ragazzi e ragazze invisibili, alle prese con un difficile percorso di definizione della propria identità che è stato in gran parte da loro stessi accuratamente nascosto ai compagni ed agli insegnanti, per paura di reazioni negative.

TAB. 4. Reazioni di rifiuto di compagni di scuola e insegnanti (%)

Oggetto di scherno o isolamento da parte di compagni di scuola	Uomini (N=257)	Donne (N=248)	Oggetto di scherno o isolamento da parte di insegnanti	Uomini (N=257)	Donne (N=248)
Sì	47,47	10,1	Sì	5,06	2,4
No	52,53	89,9	No	94,94	97,6

In caso di visibilità, soprattutto per gli uomini le situazioni di discriminazione, esclusione e denigrazione nella scuola appaiono più diffuse ed eclatanti: la loro omosessualità sembra essere una violazione del modello di genere maschile pesantemente sanzionata dal gruppo dei pari. D'altra parte, se atteggiamenti discriminatori degli insegnanti sono riportati abbastanza raramente, sembra anche molto poco frequente un loro intervento di discussione dell'omosessualità in una prospettiva antidiscriminatoria e di contrasto alle concrete discriminazioni subite dagli studenti omosessuali. Quando è presente, questo tipo di intervento, sotto forma di discussioni con la classe o di sostegno personale, è ricordato come molto importante dagli intervistati.

Infine, mentre in altri ambiti le esperienze delle coorti più giovani sembrano indicare importanti mutamenti rispetto a quelle precedenti, ciò avviene in modo molto limitato per le loro esperienze scolastiche.

3.2. Il lavoro

“qui faccio finta di essere eterosessuale. Nel senso che se mi chiedono ‘Cosa hai fatto ieri sera?’ io invece che rispondere ‘sono uscita con la mia ragazza’ dico ‘sono uscita col mio ragazzo’ (...) Ma questo non è tanto nella mia natura. Io prima non ero così, prima non avevo nessun problema a dire che ero lesbica (...) Ma lì, la mia compagna mi ha detto ‘hai ancora due mesi di prova da fare, ci hai messo tanto a trovare questo lavoro...vacci un po’ coi piedi di piombo perché sai...’ Ed io le ho detto ‘ma mica mi potranno mandare via perché sono lesbica?’ E lei mi ha detto ‘certo che no, ma potrebbero trovare qualsiasi altra scusa’. E quindi ci sto andando coi piedi di piombo” (Grazia, 21 anni)

“dài e dài, parlando soprattutto con le colleghe, che inizialmente erano molto omofobe, ma perché ignoranti, non ne sapevano nulla, non conoscevano omosessuali, ne avevano un'idea distorta (...) ho detto cose che loro non sapevano. Qualche maligno potrà pensare che quando ti giri, dietro ti dicono le stesse cose. Può anche darsi, ma io penso che in questi anni queste persone siano davvero cambiate (...). Dopodiché la battuta ci scappa sempre, ma è diverso. Io sono

legatissimo ad una collega (...), lei ha insultato la gente per vent'anni dicendogli 'ricchione' e non può smettere di colpo, per cui a volte dice 'ma guarda quel pezzo di ricchione!', poi mi guarda e dice 'No, no, Leonardo, scusa, scusa' e per me è una gran vittoria!" (Leonardo, 41 anni)

Precedenti ricerche, nel nostro ed in altri paesi, indicano che il lavoro rappresenta un contesto in cui la visibilità appare più rischiosa ed in generale le persone omosessuali si percepiscono come più vulnerabili alle discriminazioni.

TAB. 5. *Visibilità e reazioni sul lavoro (%)**

	Collegli		Superiori		Subordinati	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Tutti informati	22,6	18,8	19,1	11,5	20,3	10,6
La maggioranza informata	11,8	8,3	5,6	6,1	6,3	6,8
La minoranza informata	21,0	24,3	4,3	7,4	3,5	11,4
Credo che lo sappiano ma mai parlato	14,0	10,5	18,5	17,6	14,7	10,6
	N=186	N=181	N=162	N=148	N=143	N=132
<i>Reazione di rifiuto</i>	8,9	6,6	9,5	6,5	9,4	4,1
	N=124	N=106	N=76	N=62	N=64	N= 49

* Percentuali calcolate sui soggetti che lavorano

Riguardo alle strategie di visibilità, più che posizioni estreme di nascondimento assoluto e di completa visibilità, prevalgono scelte di visibilità parziale e selettiva, soprattutto tra le donne. Tali scelte dipendono da un insieme di considerazioni diverse rispetto a ciascuna specifica situazione: dalla potenziale pericolosità per la carriera, in relazione ad esempio al tipo di rapporto di lavoro (dipendente o autonomo, precario o fisso), al grado di fiducia verso i singoli colleghi o colleghe con cui si vuole venire allo scoperto. Le scelte di visibilità cambiano, quindi, in base al contesto più che all'atteggiamento generale degli intervistati verso la visibilità.

Più che eclatanti discriminazioni, riportate da una piccola minoranza di intervistati (10,9% degli uomini, 6,2% delle donne), si possono individuare costi diffusi. I costi del nascondimento possono riguardare il disagio nel nascondere una parte di sé, la possibilità di relazioni di amicizia con i colleghi o quella di reagire di fronte a comportamenti discriminatori o offensivi verso di sé o verso altri.

Riguardo alle conseguenze della propria omosessualità per il lavoro, un altro dato interessante è il fatto che gli uomini, anche se in piccole percentuali (4,7%, rispetto all'1,8% delle donne), sostengono più spesso che la propria omosessualità ha rappresentato un vantaggio: questo potrebbe essere dovuto all'importanza di reti maschili di solidarietà per la collocazione nel mondo del lavoro, caratteristica del resto non esclusiva delle reti maschili omosessuali.

Come per la scuola, infine, si notano importanti persistenze nei modi in cui le diverse coorti di persone omosessuali vivono il mondo del lavoro, rispetto alle scelte di visibilità, alle reazioni di colleghi, superiori e subordinati. Seppure spesso non apertamente discriminatorio, il mondo del lavoro appare quindi un contesto dove più limitati sono i mutamenti tra coorti, rispetto alla visibilità e più in generale ai modi di vivere la propria omosessualità.

4. Sessualità, rapporti di coppia, convivenze

“in questo momento io e Maria non rappresentiamo niente, siamo due amiche che convivono; se domani io ho un inci - dente mortale tutte le cose che vorrei che rimanessero a Maria in realtà non sarebbero sue perché niente riconosce quest'unione e questa è una cosa per cui sarei pronta a sposarmi” (Tiziana, 26 anni)

Il modello della coppia stabile e monogama è non soltanto quello preferito, ma anche il più diffuso nell'esperienza quotidiana delle donne e degli uomini del nostro campione. Questo dato conferma la tendenza rilevata a livello nazionale da Barbagli e Colombo, ma segnala anche una presenza particolarmente forte di questo tipo di relazioni tra gli e le omosessuali torinesi. Ciò sembra indicare che il modello moderno di omosessualità, almeno per alcuni aspetti tra i quali appunto l'affermazione del modello della coppia stabile e tendenzialmente esclusiva, sia più diffuso in una grande città del Nord Italia quale è Torino.

Nonostante questo aspetto in comune tra uomini e donne, le relazioni sessuali ed affettive appaiono un ambito di importanti differenze di genere nei modi in cui si vive l'omosessualità.

Una prima differenza riguarda il posto assegnato al rapporto sessuale, che per le donne appare più legato, e condizionato, alla costruzione di una relazione affettiva, o comunque ad una conoscenza, per quanto breve, della partner. Nelle relazioni maschili, il rapporto sessuale tende invece più frequentemente a segnare l'inizio di una relazione, o ad essere vissuto separatamente, come incontro occasionale ed impersonale: si delinea quindi in modo più netto la distinzione tra relazioni stabili ed occasionali. In effetti, anche nel caso di relazioni stabili, la differenza media di tempo tra il momento di conoscenza ed il momento di inizio della relazione è di 2 mesi per gli uomini e 10 mesi per le donne.

A queste diverse concezioni del rapporto sessuale potrebbe inoltre essere ricondotto il diverso numero di partner che uomini e donne dichiarano di aver avuto.

TAB. 6. Numero partner nell'ultimo anno, per sesso

Partner	Uomini (N=259)	Donne (N=244)
0	8,1	17,6
1	31,3	48,4
2-3	19,7	23,0
4-10	19,7	9,0
11-20	12,0	0,4
21-50	6,2	0,8
Oltre 50	3,1	0,8

Sono diversi anche i luoghi di incontro dei partner: per gli uomini sono i luoghi pubblici, spesso luoghi o locali omosessuali, mentre per le donne sono luoghi privati o contesti di interazione quotidiana come la scuola ed il lavoro, dove le partner incontrate non necessariamente si identificano come omosessuali. Infine, la compresenza tra una relazione di coppia stabile e rapporti occasionali appare più diffusa nei comportamenti, ma anche più legittimata, tra gli uomini. Tra le donne prevale invece più fortemente il modello di coppia stabile esclusiva.

TAB. 7. Tipo di relazione preferita per uomini e donne (%)

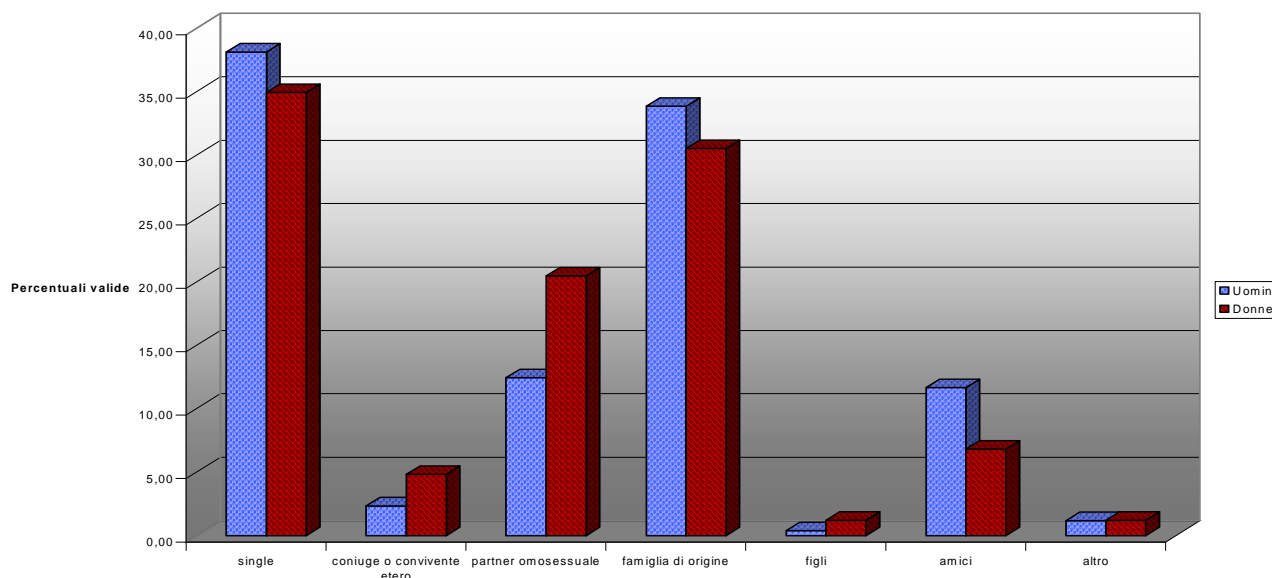
	Uomini (N=260)	Donne (N=251)
Stabile di coppia	71,2	80,5
Stabile di coppia + partner occasionali	23,8	15,9
Partner occasionali	5,0	3,6

I rapporti di coppia stabili appaiono per molti aspetti analoghi a quelli che le ricerche descrivono come caratteristici delle coppie eterosessuali. Per le coppie conviventi, ad esempio, simili sono i significati, le aspettative reciproche rispetto alla coppia come luogo di solidarietà, sostegno e gestione condivisa del bilancio familiare.

Si possono tuttavia anche individuare alcuni aspetti peculiari alle coppie omosessuali. Sono innanzitutto, e si percepiscono, meno visibili e meno riconosciute nella cerchia sociale delle persone. Infatti, soltanto una parte, seppure crescente, di queste coppie, e più frequentemente quelle femminili, si arrischia a mostrare segni di affetto reciproco in pubblico. Questo è vero soprattutto per comportamenti quali tenersi per mano (praticato spesso dalla maggioranza delle donne e soltanto dal 23% degli uomini), abbracciarsi e scambiarsi carezze, mentre baciarsi è poco diffuso anche tra le donne. Per gli uomini, si nota una maggiore diffusione di questi comportamenti tra i più giovani: il 50% si tiene spesso per mano, il 38% si abbraccia, mentre baciarsi resta comunque raro.

Anche molte convivenze (il 10,8% di quelle femminili ed il 3,9% di quelle maschili) non sono visibili come tali ai familiari, amici e conoscenti.

FIG. 3. Composizione della famiglia in cui vivono gli intervistati



La convivenza con un/a partner dello stesso sesso interessa una quota rilevante del campione (12,5% degli uomini e 20,5% delle donne), anche se le condizioni di abitazione più frequenti sono quella del/la single o di convivenza con la famiglia di origine. La quota di conviventi omosessuali comunque cresce, anche se non regolarmente, con l'età, analogamente a quanto avviene per le coppie eterosessuali: dal 9% tra i più giovani a circa un terzo tra i rispondenti oltre

i 44 anni. Le coppie conviventi sono ampiamente consapevoli della disparità di diritti rispetto alle coppie coniugate eterosessuali e richiedono maggiore accesso ai diritti ma anche un riconoscimento simbolico, atteggiamento condiviso del resto dalla grande maggioranza del campione.

TAB. 8. Atteggiamenti relativi al riconoscimento di coppie omosessuali (%)

Istituzione di un registro comunale di unioni civili aperto a coppie di fatto eterosessuali e gay/lesbiche.	Uomini (N=127)	Donne (N=132)
Assolutamente d'accordo	64,6	72,0
D'accordo	25,2	18,9
Indifferente	7,9	7,6
In disaccordo	1,6	,8
Assolutamente in disaccordo	,8	,8
Approvazione legge su riconoscimento unioni omosessuali - accesso a stessi benefici coppie tradizionali	Uomini (N=128)	Donne (N=134)
Assolutamente d'accordo	73,4	79,1
D'accordo	23,4	17,2
Indifferente	2,3	3,0
In disaccordo	-	-
Assolutamente in disaccordo	,8	,7
Approvazione legge che consente matrimonio civile per coppie gay	Uomini (N=127)	Donne (N=131)
Assolutamente d'accordo	46,5	52,7
D'accordo	22,0	22,1
Indifferente	24,4	22,1
In disaccordo	3,9	2,3
Assolutamente in disaccordo	3,1	,8

Inoltre, le coppie conviventi paiono caratterizzarsi per una minore rigidità e maggiore interscambiabilità nei ruoli dei/delle due partner e per un alto grado di simmetria nel potere decisionale e nella distribuzione di compiti e responsabilità. Le famiglie omosessuali si distinguono infine dalle famiglie eterosessuali per la minore presenza di figli. Quello dei figli di persone omosessuali, in realtà, è un fenomeno largamente inesplorato, di cui non conosciamo le dimensioni, ma che, come nel nostro campione, presenta una grande varietà di situazioni: le madri (il 7,5% del campione) vivono quasi sempre con i propri figli (83%), mentre questo avviene soltanto per il 45% dei padri (che sono il 4,6% del campione). Questa asimmetria, per altro, corrisponde a quella che si ha tra genitori separati in generale, ove sono nella grande maggioranza le madri ad avere i figli in affidamento.

Avere figli è un desiderio presente in una consistente minoranza: li desidera il 40,1% delle donne ed il 35,1% degli uomini. E una quota di coppie (il 10,5% tra gli uomini ed il 28,8% tra le donne in coppia) ha tra i propri progetti la realizzazione di questo desiderio.

5. Due dimensioni dell'esperienza: commitment e visibilità

“arrivando a Torino proprio nel momento in cui la mia accettazione fu piena, io iniziai proprio quasi buttandomi a pesce; fu un periodo divertente della mia vita nel senso che feci delle scelte molto radicali. Iniziai a frequentare il F.U.O.R.I. e il partito radicale, iniziai a girare e andare in discoteca eccetera. Quindi io buttai via tutte le mie amicizie della fase giovanile e mi costruii delle amicizie esclusivamente omosessuali... in questo forse perdendo delle opportunità, nel senso che io non ho

mai avuto, dopo questa fase, amici eterosessuali. Non ne ho, non esco con amici eterosessuali e ti devo dire molto onestamente che mi interessa anche poco.” (Vincenzo, 42 anni)

“Non è mai successo a me che dicessi ‘piacere io sono omosessuale’, però nei discorsi, chiaramente viene fuori. Quando si parla di certe cose io non ho mai detto ‘La mia ragazza si chiama Maria’, ho detto ‘ho una storia con uno che si chiama Gino, si chiama Giovanni ...’ e dei problemi che ho avuto sentimentalmente, legati comunque al fatto che io sono omosessuale, ne ho sempre parlato liberamente.” (Enzo, 48 anni)

Due dimensioni, considerate cruciali nella letteratura, che caratterizzano specificamente le esperienze delle persone omosessuali, perché sono collegate, seppure in modo complesso, allo stigma sociale, sono il coinvolgimento in comunità omosessuali, che indicheremo qui come *commitment*, e le scelte riguardo al grado di visibilità della propria omosessualità nelle diverse sfere sociali. I comportamenti che identificano queste due dimensioni rappresentano anche forme di gestione dello stigma sociale, in quanto caratteristiche legate al fatto che questa identità si forma in contesti sociali basati sulla norma dell’eterosessualità.

La prima dimensione, che abbiamo definito *commitment*, riguarda l’impegno ad assumere l’omosessualità come stile di vita. Per *commitment* qui intenderemo in particolare il coinvolgimento in comunità omosessuali come parte di questo stile di vita.

L’intensità del coinvolgimento nella comunità omosessuale, nelle sue associazioni, nei suoi luoghi, nelle sue attività, può variare grandemente, non soltanto tra le diverse persone, ma anche in momenti diversi della propria vita e della definizione della propria identità. La costruzione di un indice di *commitment* ha quindi avuto lo scopo di esplorare queste diversità, rilevando in quale misura parti importanti della vita sociale degli intervistati si svolgono all’interno di comunità omosessuali.

Per quanto riguarda la dimensione della visibilità, attraverso la costruzione di un indice abbiamo cercato di individuare le differenze rispetto alla propensione generale verso scelte di maggiore o minore visibilità.

5.1 Forme di commitment

“ti puoi comportare liberamente.... se hai voglia di baciare la tua fidanzata lo puoi fare... (...). Poi diciamo che è una situazione protetta nel senso che se avvicini una donna, sai che lei sta con le donne e non ti capita come a me è capitato nella vita che ti piace una donna ma che con lei non ci puoi stare proprio perché sei una donna e ultimamente mi è capitato di riprendere in considerazione questi locali. Perché avevo il desiderio di avere una donna accanto e invece mi imbattevo sempre in donne eterosessuali che con me non volevano aver nulla a che fare se non farsi uno o due giri e allora sono andata ad una festa organizzata dal Circolo Maurice, sapendo che lì avrei trovato donne come me.” (Rita, 34 anni)

“Io credo che la finalità di un locale gay è quello di incontrare gay...e così evitare una serie di passaggi che invece dovresti affrontare in un locale etero.” (Raffaele, 32 anni)

“in una birreria gay ci si può tranquillamente tenere per mano e nessuno si alza o ti guarda in modo strano, e questo è positivo.” (Armando, 29 anni)

Nell’indice di *commitment* sono state incluse diverse forme di comunità, più o meno formali o organizzate, che possono essere punto di riferimento per la propria socialità: la frequentazione

di cerchie di amici esclusivamente omosessuali (indicata dal 20% del campione) e la presenza di persone omosessuali tra i propri conoscenti; la partecipazione ad associazioni omosessuali, gay o lesbiche, che interessa quasi la metà del nostro campione; la partecipazione a gruppi di preghiera o di credenti che si connotano come omosessuali (3,6% degli uomini e solo una donna); la partecipazione ad attività sociali e ricreative in spazi che si connotano come omosessuali (bar o altri locali pubblici, discoteche,), esperienza diffusa tra più di quattro quinti del campione.

Una prima interessante riflessione riguarda la posizione che uomini e donne hanno in relazione al coinvolgimento in comunità omosessuali.

TAB. 9. Livelli di commitment distinti per genere (%)

Livelli di commitment	Uomini (N=262)	Donne (N=252)
Basso	35,5	47,6
Medio	45,4	42,5
Alto	19,1	9,9

(χ^2 test $p=0,002$)

Per quanto riguarda la percentuale di soggetti che si situano nel livello di basso *commitment*, circa 12 punti percentuali separano le donne dagli uomini. Il grado intermedio non individua particolari differenze tra i due campioni, mentre l'ultimo livello, alto *commitment*, rappresenta un netto sbilanciamento tra i sessi, in quanto la percentuale di uomini che vi rientrano è circa il doppio di quella relativa alle donne.

Oltre alle differenze di genere, variazioni nei gradi e nelle forme di *commitment* sono legate al tempo, in due sensi: a mutamenti di esperienze di coorti che hanno vissuto i processi di formazione dell'identità omosessuale in periodi storici diversi ed a mutamenti lungo il corso di vita di ciascuno o ciascuna.

Dall'analisi dei valori medi di *commitment* per classi di età emerge un andamento particolare, soprattutto nel campione maschile: nelle classi più giovani il *commitment* è più basso rispetto alla media generale, ma sale progressivamente fino a raggiungere un valore piuttosto alto intorno ai 30 anni, per poi cadere bruscamente intorno ai 35 anni e raggiungere il suo massimo intorno ai 40 anni. Infine con l'avanzare dell'età il coinvolgimento sembra diminuire sensibilmente. Per le donne la relazione con l'età sembra essere più debole. In queste differenze di età, ma anche di genere, giocano probabilmente due fenomeni: il primo riguarda la diversa, maggiore, rilevanza che hanno i locali e la loro frequentazione per i gay rispetto alle lesbiche. Il secondo riguarda il fatto che, tra gli uomini, ancora una volta dimensioni di fase della vita e dimensioni di coorte si intrecciano: è tra i giovani adulti che, a prescindere dall'orientamento sessuale, è in generale maggiore la frequentazione di locali pubblici come ambiti di socialità e aggregazione; allo stesso tempo sono stati soprattutto i gay oggi nelle età centrali e mature a trovare negli spazi di aggregazione gay uno strumento insieme di rivendicazione del proprio spazio nel mondo e di protezione.

L'esperienza delle coorti più giovani, soprattutto ma non soltanto maschili, sembra inoltre caratterizzata da una maggiore disponibilità e una maggiore scelta tra diversi locali organizzati e da più diversificate possibilità di contatto con altre persone omosessuali: oltre alla moltiplicazione dei locali, non bisogna dimenticare l'importanza di Internet. In effetti, i luoghi di ritrovo per persone omosessuali, a Torino come in altre città, sono profondamente cambiati negli ultimi decenni; in particolare, si sono moltiplicati i locali organizzati, con fini sociali e ricreativi o per incontri sessuali, frequentati, come si è detto, soprattutto da uomini. A Torino, comunque, questi cambiamenti sono avvenuti in un contesto in cui già dai primi anni Settanta era attivo il

movimento omosessuale ed in cui esistevano già locali che rappresentavano un punto di riferimento, soprattutto per i gay.

Informazioni rilevanti emergono dall'analisi delle relazioni tra la definizione che i soggetti danno di se stessi e il grado di coinvolgimento in uno stile di vita omosessuale.

TAB. 10. Commitment medio per categoria di autodefinizione*

Autodefinizione	Grado medio di commitment	
	Uomini (N=259)	Donne (N=249)
Omosessuale	5,81	4,85
Prevalentemente omosessuale	5,13	5,06
Tendenzialmente bisessuale	4,52	4,22
Prevalentemente eterosessuale	2,37	2,82

* tipologia semplificata

Per gli uomini, ad un forte coinvolgimento in comunità omosessuali corrisponde una definizione più coerente e stabile della propria identità omosessuale. Non soltanto il proprio orientamento sessuale è descritto principalmente come esclusivamente omosessuale, ma anche la propria biografia è ricostruita in modo coerente, per cui i primi segni del proprio orientamento sessuale adulto vengono fatti risalire ad età più precoci, così come in età più precoci è indicata la prima volta in cui si è dichiarata ad altri la propria omosessualità. Infatti, a valori alti di *commitment* corrispondono per gli uomini età dichiarate più basse di scoperta e confidenza dei propri orientamenti omoerotici.

Per le donne, ad alti livelli di *commitment* corrisponde invece una definizione meno esclusiva del proprio orientamento sessuale, aperto anche, seppure in maniera subordinata, all'attrazione eterosessuale. La maggiore importanza attribuita dalle donne alle singole relazioni affettive e sessuali nella definizione del proprio orientamento sessuale pare quindi non venire meno anche in presenza di un forte coinvolgimento in comunità omosessuali.

Più in generale, verrebbe da concludere che tra gli uomini appare più netta la necessità di una rappresentazione di sé più definita, più coerentemente univoca – o di là o di qua. Mentre le donne appaiono più disponibili al mutamento, alla scoperta di dimensioni imprevedute, più ricettive alle trasformazioni indotte dall'esperienza delle relazioni.

Rispetto all'orientamento sessuale desiderato, prevale sia tra gli uomini che tra le donne ad alto *commitment*, il desiderio di rinascere omosessuali.

5.2 Scelte di visibilità

“quando io ho deciso di uscire, che è stato il momento più critico, perché è stato la fine di un processo di accettazione in cui poi, alla fine della fiera io ero veramente disperato e dovevo uscire... Lì c'è stato per due o tre mesi un po' di sbanda - mento, dove anche i risultati scolastici hanno rischiato di soffrire di questa mia problematica personale. Però in questi casi io faccio il leone, ho azzannato il problema e ho evitato conseguenze negative. C'è stato un... ecco, direi, più che hanno influito, hanno rischiato di influire, cioè hanno richiesto da parte mia una reazione molto forte.” (Vincenzo, 42 anni)

“Ma perché sono stufa di stare zitta, cioè di non essere quello che sono in toto... uno ha voglia di essere l'interessa di sé, non dei pezzi e nascondere altri. In generale ci si sente meglio.” (Carla, 43 anni)

L'indice di visibilità che è stato messo a punto ha lo scopo di rileggere le differenze già evidenziate tra uomini e donne rispetto ad una propensione più generale alla visibilità. Questa propensione sembra essere maggiore tra le donne, anche se le differenze tra uomini e donne appaiono meno marcate rispetto a quelle relative al *commitment*.

Nella fascia di visibilità medio-alta si colloca il 56,9% degli uomini e il 66,3% delle donne, una differenza di circa 10 punti percentuali che si ripropone anche nel livello più basso.

TAB. 11. Livelli di visibilità distinti per genere (%)

Livelli di visibilità	Uomini (N=262)	Donne (N=252)
Poco visibile	43,1	33,7
Abbastanza visibile	34,0	39,3
Molto visibile	22,9	27,0

Nelle relazioni tra visibilità e definizione del proprio orientamento sessuale emergono importanti differenze tra uomini e donne. In particolare, per queste ultime la visibilità appare meno strettamente legata ad una definizione più esclusiva del proprio orientamento sessuale.

Sono in maggioranza più visibili (abbastanza o molto) soltanto gli uomini che si dichiarano esclusivamente omosessuali, mentre la visibilità si riduce fortemente con definizioni più sfumate: addirittura la maggioranza di chi si definisce prevalentemente omosessuale è poco visibile. Inoltre, la visibilità tra gli uomini appare, come il *commitment*, connessa ad una rappresentazione più coerente della propria biografia, nella quale la prima attrazione ed il primo rapporto omosessuali sono collocate in età più precoci.

Per quanto riguarda le donne, le intervistate molto visibili si dichiarano in primo luogo 'tendenzialmente omosessuali' (50%) e poi 'omosessuali' *tout court* (36,8%), le poco visibili invece si autodefiniscono 'tendenzialmente bisessuali' (33,7%) e in secondo luogo 'prevalentemente omosessuali' (26,5%). Quindi, tra le donne le differenze nel grado di visibilità tra chi si definisce esclusivamente o prevalentemente omosessuale sono molto più limitate. Infine, l'analisi della relazione tra grado di visibilità orientamento sessuale desiderato segnala in modo abbastanza netto, soprattutto per il campione maschile, che chi preferisce o accetta un'identità omosessuale dimostra un maggior grado di visibilità non solo rispetto a chi vorrebbe essere eterosessuale ma anche a chi invece preferirebbe rinascere bisessuale.

5.3 La complessità del mondo omosessuale negli intrecci tra *commitment* e visibilità

“Sicuramente [frequente luoghi omosessuali] mi ha aiutato sempre più a darmi visibilità. Non mi sono mai nascosta, ma non lo dicevo, ho sempre pensato che chi voleva capire poteva capire e chi non aveva voglia di capire probabilmente non avrebbe capito, non mi sentivo di dirlo. Invece, con il tempo, anche volendo dare maggior spessore, significato alle relazioni che via via creavo mi sono resa conto che questa cosa era necessaria, perché è la mia vita, un aspetto grande della mia vita e quindi se io condivido qualcosa con delle persone non mi va di nascondere una parte di me” (Barbara, 35 anni)

Vi è un rapporto tra l'essere coinvolti in comunità omosessuali e l'essere visibili come omosessuali? I nostri dati non consentono di dare una risposta univoca a queste domande, al

contrario: esiste tutta una serie di intrecci tra coinvolgimento e visibilità della propria identità omosessuale che rende ancora più evidente l'estrema complessità del mondo omosessuale, difficilmente comprimibile in categorie predefinite o in stereotipi ormai superati.

In primo luogo, il nesso tra *commitment* e visibilità è più chiaro e univoco tra le donne, ove chi ha un alto *commitment* tende anche ad essere molto visibile. Tra gli uomini invece il nesso è meno lineare. Non si può dire, quindi, che il coinvolgimento in comunità omosessuali comporti necessariamente scelte di alta visibilità - obiettivo che resta fondamentale per il movimento omosessuale.

In secondo luogo, per uomini e donne *commitment* e visibilità sono spesso collegati in modo diverso alla propria identità ed ai propri atteggiamenti ed esperienze. In particolare, sono diverse le relazioni tra livelli di *commitment* e visibilità e definizione del proprio orientamento sessuale. Forte coinvolgimento in comunità omosessuali e alta visibilità tendono a corrispondere, per gli uomini, ad una definizione più coerente e stabile della propria identità come esclusivamente omosessuale, mentre per le donne corrispondono a definizioni meno esclusive del proprio orientamento sessuale, anche aperte, eccezionalmente, a relazioni eterosessuali.

Infine, Torino rappresenta una realtà particolare, per la lunga e forte presenza del movimento omosessuale e per l'ampia disponibilità di locali, se confrontata con altre situazioni italiane. Quanto è emerso nella nostra ricerca sui modi in cui il coinvolgimento in comunità omosessuali si intreccia con altre dimensioni della vita delle persone omosessuali può quindi essere legato a specificità del contesto torinese.



TRANSESSUALI A TORINO

“c'era nella scuola la famosa ora di ginnastica e c'era questa divisione tra maschi e femmine. Ti dico io, cioè per me è natura andare rivolto verso i maschietti per fare ginnastica, è la natura per me e io andavo tranquillamente, poi arrivava l'insegnante e diceva 'guarda che tu non puoi stare'. Perché? Cioè ti viene da chiedere 'perché non posso andare di lì?', 'Eh, mah, perché tu sei una ragazza', 'Ma come sono una ragazza? Perché ho un nome femminile? Perché ho un corpo che pur - troppo al posto di andare X è venuto Y? Chi ti dice che io lo sia? Perché mi vedi così?'” (Nicola, 32 anni)

“Ho attuato tutte le strategie possibili: ho compilato un curriculum neutro, anche lì con il cognome e l'iniziale del nome, steso in modo neutro, senza scrivere al femminile. Mi è stato consigliato di far così e funziona. Fino ai colloqui arrivo, il colloquio comunque lo faccio, sembrano anche gentili e disponibili fino a quando non gli dico il nome [anagrafico maschile], lì vedo che comunque la persona che mi intervista rimane un po' spiazzata e... poi il risultato è quello che è, ne ho fatti tanti e comunque nessuno è mai andato a buon fine” (Anna, 31 anni)

I/le transessuali sono persone la cui identità di genere non corrisponde al loro sesso anatomico: si sentono uomini in un corpo femminile, o donne in un corpo maschile. Non si tratta di un orientamento o preferenza sessuale, ma di una profondamente sentita appartenenza complessiva al genere di chi ha un corpo diversamente sessuato. La nostra società si fonda su una visione rigorosamente dicotomica dell'appartenenza di sesso: esistono soltanto due sessi, quello maschile e quello femminile, che sono essenzialmente definiti dalla presenza del pene o della vagina; ciascuno appartiene per natura ad uno dei due sessi per tutta la sua vita. Questi assunti rappresentano un fondamento dato per scontato delle relazioni sociali nella vita quotidiana, fondamento che fenomeni come quello della transessualità minacciano di mettere in discussione.

Nell'esperienza delle persone transessuali, è soltanto il loro sesso psicologico ad essere rappresentato come certo e stabile (anche se a volte è integrato da riferimenti a fondamenti biologici), mentre l'apparenza esterna del proprio corpo segnala l'appartenenza ad un sesso “sbagliato”. Il percorso di cambiamento di sesso, dal sesso anatomico di origine a quello corrispondente al proprio sesso psicologico, è concepito come rimedio a questo “errore”.

D'altra parte, mettere in discussione la stabilità dell'appartenenza di sesso con un passaggio da un sesso all'altro, seppure legittimato dalla sua rappresentazione come adeguamento al proprio “vero” sesso, è causa di forte stigmatizzazione sociale, soprattutto, per chi da uomo diventa donna, anche per l'assimilazione con la figura della prostituta. E' con questa figura, infatti, che il fenomeno della transessualità viene prevalentemente rappresentato nei media e ne viene riconosciuta la presenza negli spazi della città.

1. Riconoscersi transessuali

La discordanza tra la propria identità di genere ed il proprio corpo viene fatta risalire all'infanzia, che è rappresentata solitamente come un momento in cui tale identità trova libera espressione perché i confini tra i generi sono poco definiti. Ciò che crea una generale sensazione di disagio sono le pressioni sociali, da parte della famiglia, di istituzioni quali la scuola e del gruppo dei pari, a conformarsi al ruolo corrispondente al proprio sesso anatomico.

Il passaggio da questa sensazione di disagio alla definizione della propria condizione avviene attraverso l'acquisizione di un vocabolario che non è immediatamente disponibile.

Difficilmente strumenti per definire la propria condizione sono forniti dalla famiglia o dalla scuola. Appaiono rare, in effetti, le situazioni in cui le famiglie di origine colgono le difficoltà dei loro figli ed assecondano il loro riconoscersi nel sesso opposto a quello del proprio corpo.

Avviene inoltre raramente che si conoscano personalmente persone transessuali prima di riconoscersi in questa definizione. Si tratta quindi di un percorso fatto solitamente in solitudine, in cui le informazioni, spesso associate a stereotipi negativi, arrivano frequentemente dai luoghi comuni e dai mass media, e riguardano quasi esclusivamente le transizioni da maschio a femmina. Internet appare in questo contesto una fonte sempre più utilizzata, preziosa per la disponibilità di informazioni più precise e per la possibilità di condividere le proprie esperienze.

Un'altra via d'accesso alle informazioni sulla transessualità e sulle possibilità di cambiamento di sesso è rappresentata da figure di riferimento o esperti, soprattutto psicologi e medici, a cui si ricorre per la propria condizione di disagio psicologico. L'incontro con queste figure, tuttavia, è frequentemente rappresentato anche come un ostacolo all'acquisizione di consapevolezza della propria condizione, che non viene riconosciuta e non di rado è esplicitamente negata.

La carenza di informazioni precise sulle possibilità esistenti e la limitata competenza di persone qualificate, quali medici di famiglia o psicologi, nell'indirizzare le persone che si rivolgono a loro sono in effetti indicate, dagli operatori specializzati in questo campo, come il primo fondamentale ostacolo all'accesso ad un percorso di cambiamento di sesso.

Altre vie di accesso importanti sono rappresentate dalle associazioni di omosessuali e transessuali (a Torino il punto di riferimento principale è il Circolo Maurice dove opera l'associazione Arcitrans) e da altri servizi quali, nel passato, lo sportello della Cgil rivolto alle persone transessuali.

2. Il percorso di cambiamento di sesso

L'iter di cambiamento di sesso è regolato in Italia dalla legge n. 164 del 1982, che prevede due passaggi attraverso il Tribunale. Il primo riguarda l'autorizzazione all'adeguamento medico-chirurgico del sesso, per le quali sono richieste consulenze di esperti che accertino le condizioni psicosessuali dell'interessato. L'autorizzazione viene richiesta al termine di un percorso che prevede un iter psicologico, la terapia ormonale ed il "test di vita reale", ossia l'esperienza di vita nel ruolo adeguato al genere prescelto. Il secondo passaggio, la rettificazione anagrafica del sesso, avviene soltanto dopo questo intervento chirurgico. A differenza di altri paesi, come la Germania, non è possibile quindi ottenere un nuovo nome se non sottoponendosi all'operazione.

A Torino non si hanno stime precise del numero di persone che hanno intrapreso questo percorso secondo la procedura ufficiale, né tantomeno del numero di persone che, più o meno autonomamente, intraprendono cure ormonali ed altre forme di modificazione dei propri caratteri somatici (probabilmente la parte maggioritaria di chi assume caratteri femminili). Le stime di operatori con esperienza in questo campo (assistente sociale, psicologo, endocrinologo, psichiatra, avvocato, giudice), raccolte in un'intervista di gruppo, indicano circa in venti le nuove persone che intendono intraprendere il percorso ufficiale ogni anno. Soltanto una parte di queste arriva fino all'operazione e quindi alla possibilità di rettifica anagrafica. Per chi vuole seguire il percorso ufficiale attraverso i servizi pubblici, i tempi per l'avvio spesso non dipendono tanto dalla volontà della persona, ma dai tempi lunghi di tali servizi. Possono occorrere anche dieci anni o più.

Il fatto che la rettifica anagrafica possa avvenire soltanto alla fine dell'intero iter, cioè dopo l'intervento, comporta l'esistenza di un periodo molto critico per le persone che affrontano la transizione: da quando iniziano l'assunzione di ormoni ed il test di vita reale, infatti, c'è una discrepanza tra il loro aspetto e quello che i documenti rivelano, fonte di disagio e di discriminazioni.

L'alternativa del ricorso a servizi privati è molto costosa: non meno di 50 milioni per il passaggio da donna a uomo e molto di più per il passaggio contrario. Gli alti costi sono indicati come una delle maggiori difficoltà anche per le scarse risorse economiche di chi si trova nella fase di transizione, soprattutto se in transito verso il sesso femminile, dati i problemi che frequentemente incontra nel mantenere o trovare un lavoro sufficientemente remunerato diverso dalla prostituzione.

Spesso, inoltre, manca il sostegno delle famiglie di origine, per le reazioni di rifiuto quando viene comunicata la decisione di intraprendere questo percorso.

La questione del lavoro appare quindi centrale nell'esperienza delle persone transessuali: da un lato come fondamentale fonte di risorse, soprattutto economiche, ma anche di identità, dall'altro come principale problema nel percorso di cambiamento di sesso.

Tra chi ha un posto di lavoro, una strategia diffusa nel momento in cui si decide di cambiare il proprio aspetto sul lavoro è quella di comunicare la propria decisione ai responsabili del personale o ai superiori, per informarli e prevenire comportamenti discriminatori, anche da parte dei colleghi. La reazione ufficiale dei superiori è solitamente una garanzia di non discriminazione, ma le reazioni di fatto variano, dal pieno sostegno a comportamenti discriminatori. Le reazioni di colleghi e colleghe sono anch'esse variabili, dall'accettazione a comportamenti tipici delle strategie di mobbing o a molestie sessuali, soprattutto verso chi assume un aspetto femminile.

Per chi invece è alla ricerca di lavoro, ambiguità nell'aspetto o la discrepanza tra aspetto e documenti rappresentano ostacoli fondamentali, non sempre superabili con le proprie risorse. Data l'importanza delle risorse economiche fornite dal lavoro e le difficoltà nel trovare o mantenere un altro lavoro soddisfacente, soprattutto per chi assume l'aspetto femminile, la prostituzione appare frequentemente come uno sbocco lavorativo obbligato, esclusivo o integrativo di altri lavori con reddito insufficiente.

I problemi sul lavoro si ridimensionano dopo la riassegnazione anagrafica del sesso, anche se le conseguenze del periodo di transizione possono essere di lungo periodo.

Le persone da noi intervistate hanno intrapreso, e qualcuna ha concluso, il percorso di cambiamento di sesso, non tutti/e necessariamente per arrivare alla riattribuzione chirurgica del sesso.

Quando, ed in che modi, si è arrivati alla decisione di intraprendere tale percorso può essere dipeso da molti fattori. Quelli indicati nelle storie di vita riguardano le condizioni di accesso alle informazioni sulle possibilità esistenti ed il confronto tra la percezione delle difficoltà del percorso da un lato e delle proprie risorse, psicologiche, sociali ed economiche dall'altro.

3. Un nuovo nome

Nel periodo di transizione, alle difficoltà dovute a mutamenti nel proprio corpo si somma uno status sociale - le incerto, rappresentato dalla discrepanza tra l'identità anagrafica dei documenti e il nuovo nome scelto per rappresentare la nuova immagine pubblica di sé. Questa incertezza condiziona l'intera vita sociale e rappresenta una minaccia continua alla propria identità. Azioni come affittare una casa, prelevare i soldi in banca, mostrare la patente ai vigili o trovare un lavoro diventano fonti di serie difficoltà.

Ottenere il riconoscimento della propria identità nei documenti appare quindi come un traguardo agognato e risolutore di molti problemi, fondamentale per il riconoscimento sociale della propria "vera" identità. Il cambiamento fisico, con l'adeguamento medico-chirurgico del sesso, rappresenta una tappa, necessaria in Italia, per tale traguardo. Ciò che per la maggioranza delle persone è un punto di partenza, cioè poter dare per scontata l'appartenenza di sesso, rappresenta quindi per molte delle persone transessuali il risultato di un percorso realizzato tra grandi difficoltà, ed in realtà mai definitivamente acquisito. Inoltre, non per tutti/e questo rappresenta la meta finale: lo status sociale incerto può essere una condizione permanente

della propria vita, perché non si vuole o non si può (ad esempio per motivi di salute) subire l'intervento. Appare quindi fondamentale individuare strumenti per fare in modo che questo status incerto non comporti discriminazioni sociali, ma anche istituzionali, così pesanti come quelle che le persone transessuali oggi subiscono.

RAPPRESENTAZIONI E ATTEGGIAMENTI SU OMOSESSUALITÀ E TRANSESSUALITÀ

LUIGI (imprenditore): Per me, parlando di normalità, non vedo niente di anormale. Io la vivo così l'omosessualità. Io ho degli amici... (...) A me fa piacere andare a casa loro. Sono pulitissimi, ti trattano bene. Cioè, non vedo la differenza, non riesco a crearmi un problema.

MATTEO (programmista): Quando dici istruttore sportivo [di mio figlio] mi rendo conto... (...) Stavo pensando al mondo del calcio, questi allenatori, i bambini che... (...) Probabilmente, spinto da questo tipo di informazione, che su questo tema ha battuto molto, soprattutto sui gruppi sportivi, ecco, questo un po' mi condizionerebbe (...) Ed è una cosa recente. Penso che forse due anni fa non ci avrei mai pensato (...) Oggi mi rendo conto che il tipo di martellamento che negli ultimi tempi c'è stato, anche sulla pedofilia e quant'altro, oggi un po' di condizionamento me lo proporrebbe.

CRISTINA (giornalista): Però attenzione a non confondere omosessualità e pedofilia.

MATTEO (programmista): Certo, certo

SERGIO (operatore culturale): Secondo me sono abbastanza contigui

MATTEO (programmista): Però quando ti tocca... Se io penso a mio figlio, comincio a fare meno distinguo. Mi interessa la sua integrità – integrità non morale, ma il fatto che non abbia brutte esperienze, mettiamola così. Non farei più distinguo, ecco. A quel punto rischierei di perdere un po' la bussola (...) Mi rendo anche conto che ho apprensioni diverse per mia figlia e per mio figlio. Ed è una cosa che mi imbarazza moltissimo, perché sto imparando queste cose qui avendo alle spalle una cultura di tipo "ma ci mancherebbe altro"...

Per il secondo obiettivo della ricerca, ossia quello di individuare rappresentazioni e atteggiamenti dichiarati nei confronti dell'omosessualità maschile e femminile e della transessualità presenti in luoghi e attori sociali particolarmente rilevanti per la definizione e percezione sociale di quest'esperienza, si è scelto di utilizzare come strumento di rilevazione i *focus groups*, suddivisi per ambiti di lavoro professionale: la formazione dei giovani, i servizi socio-sanitari, il mercato del lavoro, la produzione culturale ed i mezzi di comunicazione di massa. Durante i *focus groups* sono stati affrontati diversi temi, in parte comuni, in parte specifici: la percezione dell'omosessualità; l'accettazione dell'omosessualità; la percezione delle discriminazioni e degli strumenti per ridurle. Si sono poi voluti rilevare gli atteggiamenti dichiarati rispetto ai diritti delle persone omosessuali, in particolare rispetto a due ambiti di diritti controversi: il riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali e l'accesso alla genitorialità delle persone omosessuali. L'ultimo tema è stato quello della transessualità: la sua definizione e la percezione delle discriminazioni ad essa connesse.

Ciò che è chiaramente condiviso nei *focus groups* è la rappresentazione prevalente dell'omosessualità come caratteristica della persona, innata o prodotto di influenze dell'ambiente, in particolare di una socializzazione difettosa. Più marginali sembrano essere invece concezioni dell'omosessualità come comportamento o identità personale frutto di una libera scelta. Inoltre, il modello di omosessualità è quello maschile. Per il resto, una certa indeterminatezza e variabilità delle posizioni assunte dai partecipanti può indicare da un lato

l'esistenza di processi di negazione rispetto ad un fenomeno che mette in discussione il fondamento eterosessuale dell'ordine sociale. Dall'altro, può indicare che è in corso un mutamento nelle definizioni sociali dell'omosessualità. Sembra che vi sia la consapevolezza dell'esistenza di un vocabolario relativamente nuovo, da utilizzare rispetto all'omosessualità, ma di cui si possiedono solo vagamente termini e argomentazioni, né si conoscono chiaramente i nuovi confini di ciò che è legittimo.

I termini di questo nuovo vocabolario sono quindi definiti, e le soglie di accettazione sono stabilite, nel corso della discussione, durante la quale vengono isolate posizioni "non legittime", più apertamente discriminatorie, e spostati i confini di ciò che è accettabile, o quantomeno concepibile.

Questo spostamento si è rilevato, ad esempio, rispetto alla genitorialità: la posizione secondo cui "un bambino ha bisogno di una mamma e di un papà per una crescita equilibrata" esce nel corso della discussione dall'ambito del dato per scontato, e la soglia condivisa si sposta a volte verso la posizione secondo cui "un bambino ha bisogno di due genitori che ricoprano un ruolo maschile e uno femminile per una crescita equilibrata", con alcune posizioni singole che si fermano prima ed altre che vanno oltre.

D'altra parte, questo discorso pubblico è messo a confronto con le proprie percezioni, esperienze, aspettative: alla sperimentazione del nuovo vocabolario corrisponde anche l'esplorazione delle proprie personali soglie di accettazione. Ciò è visibile ad esempio nei modi in cui cambiano le posizioni in base al grado di prossimità delle situazioni ipotetiche prospettate rispetto alla propria esperienza. Mentre per figure professionali quali il proprio medico prevalgono espressioni del tipo "non vedo dove sta il problema" o "ci mancherebbe altro", è riguardo al proprio figlio che sono espresse le maggiori difficoltà e confrontati più apertamente i propri personali limiti rispetto alle posizioni percepite come socialmente legittime.

Al di là di queste variazioni, un modo ricorrente di definire le soglie di accettabilità è rappresentato dal riferimento alla divisione tra sfera pubblica e sfera privata. L'omosessualità è considerata legittima come comportamento privato, mentre è spesso stigmatizzata quando espressa pubblicamente ed in particolare quando la visibilità pubblica si combina con l'elemento della libera scelta, cioè quando l'omosessualità è affermata pubblicamente come scelta consapevole di cui viene rivendicata la legittimità.

La definizione di omosessualità ha quindi anche implicazioni per la percezione delle discriminazioni e delle strategie per contrastarle. Così, in una discussione sulle discriminazioni nel mercato del lavoro, si è distinto tra la figura del lavoratore che confina la propria omosessualità nel privato e quella del lavoratore la cui omosessualità "si riconosce" in pubblico perché esibita sotto forma di atteggiamenti o simboli femminili.

Tale esibizione è stata intesa come deliberata violazione delle, e sfida alle, norme sociali su quali siano le caratteristiche di un lavoratore "presentabile". In quanto potenzialmente disturbante per lavori che implicano relazioni con clienti, è considerata come legittima, o necessaria date le condizioni dettate dal mercato del lavoro, causa di diverso trattamento.

Rispetto al quarto tema menzionato, ossia gli ambiti di diritti controversi di cui si discute l'estensione alle persone e coppie omosessuali, sul riconoscimento giuridico delle coppie di fatto prevalgono le posizioni favorevoli, perché il problema è percepito come più generale ma anche perché nella nozione di coppia sembra ampiamente inclusa la coppia omosessuale. E invece sulla genitorialità della coppia omosessuale che si rilevano le maggiori resistenze.

Quanto al fenomeno della transessualità, esso appare poco conosciuto se non attraverso stereotipi legati alla transessualità da uomo a donna. Anche se ritenuta legittima in quanto condizione non scelta ma data, attribuita spesso a cause biologiche, viene percepita come condizione deviante, associata a forme estreme di sofferenza e di disagio, in cui il disagio psicologico di vivere in un corpo "sbagliato" è indicato in stretta connessione con le difficoltà che le persone transessuali trovano nella società.

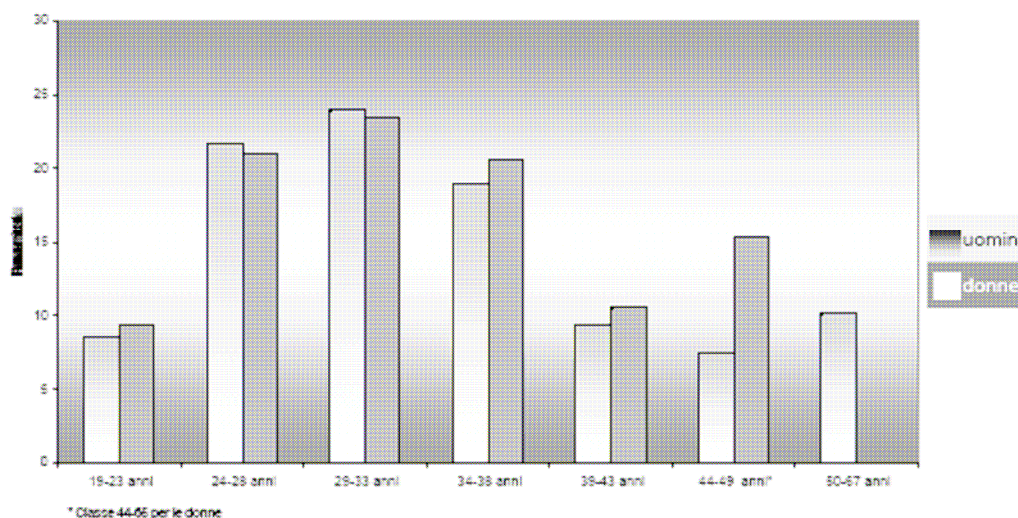
Le interpretazioni sulle ragioni della forte stigmatizzazione sociale delle persone transessuali, ma anche sul proprio disagio dichiarato di fronte a persone transessuali, fanno spesso riferimento alla forza della sfida o minaccia, rispetto al proprio senso di sicurezza sull'ordine della realtà, rappresentata dalla transessualità . E', infatti, una sfida alla determinatezza e stabilità dell'identità di genere, aspetti che rappresentano un punto di riferimento fondamentale di orientamento nella società.



Appendice: composizione socio-demografica del campione dell'indagine survey

Il campione dei 514 intervistati è composto praticamente in eguale misura da uomini (51%) e da donne (49%) con un'età compresa tra i 19 e i 67 anni e un'età media, per entrambi i campioni, di circa 34 anni. La figura 4 mostra come si distribuiscono uomini e donne nelle diverse classi di età. Il campione maschile presenta le ultime due classi con un'ampiezza diversa per poter garantire una numerosità comparabile tra le classi. Il campione femminile presenta solo sei classi di età a causa della scarsa numerosità di soggetti sopra i 50 anni (N=3 di cui 1 di anni 65).

FIG. 4. Età in classi



Gli intervistati possiedono in maggioranza il diploma di scuola media superiore, inoltre nel campione maschile si riscontra una percentuale più alta di laureati. La situazione lavorativa delle persone intervistate si presenta piuttosto eterogenea, tuttavia si può rintracciare una quota più ampia di intervistati (33% degli uomini e 30% delle donne) occupati a tempo pieno nel settore pubblico in entrambi i campioni. Una peculiarità del campione femminile è rappresentata da una maggiore percentuale di donne che collaborano o sono socie di cooperative (11,2%) oppure sono impegnate in prestazioni atipiche (10,4%), mentre è molto ridotta la presenza di casalinghe. Tra gli uomini, invece, si osserva un maggior numero di imprenditori (23,7%), di operai (7,9%) e di disoccupati (3,2%).

Circa la metà del campione maschile e il 60% di quello femminile è nato a Torino, tra gli uomini il 15,3% è nato in provincia di Torino e in entrambi i campioni circa il 20% degli intervistati proviene da altre regioni. In merito al comune di residenza la maggior parte dei soggetti vive nella città di Torino (uomini: 81,4%; donne: 78%); si nota tuttavia una percentuale maggiore di donne che vivono in provincia (15,4%).

Per indagare ulteriormente le differenze tra città di nascita e città di residenza, è stato esplicitamente chiesto se eventuali trasferimenti siano dipesi dal desiderio di essere liberi di vivere la propria omosessualità. Le risposte evidenziano l'esistenza di un flusso, con una percentuale maggiore di uomini che hanno deciso di spostarsi per sentirsi più liberi (34,9%), mentre tra le donne il 12% dichiara di avere adottato lo stesso comportamento.